PROFILI

N. 12.

ALMERICO RIBERA

Guido Cavalcanti

ET LABOR · AMOR · VITA ST · AF F

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN MODENA

PROFILI sono graziosi volumetti elzeviriani impressi su carta filigranata di lusso, accuratamente rilegati in falsa pergamena e adorni di fregi e di illustrazioni.

Saranno tutti opera di autori di singolare competenza: non aridi riassunti eruditi, ma vivaci, sintetiche e suggestive rievocazioni di figure attraenti e significative scelte senza limiti di tempo o di spazio.

I profili soddisferanno il più nobilmente possibile alla esigenza, caratteristica del nostro tempo, di voler molto apprendere col minimo sforzo, ma in una sobria ed avveduta appendice bibliografica daranno una guida fresca ed utilissima a chi, con maggior calma, vorrà approfondire la conoscenza di una data figura.

Spero che questa mia raccolta sia per diventare un pane spirituale veramente indispensabile per tutte le persone amiche della coltura e che sia per essere considerata l'ornamento più ambito, più ricco e meno dispendioso per tutte le biblioteche e per tutte le case.

Prof. A. F. Formiggini.

PROFILI
N. 12.
ALMERICO RIBERA
Guido Cavalcanti
ET·LABOR
AMOR
VITA·ST
A.F.
F.
A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN MODENA

GUIDO CAVALCANTI.

ALMERICO RIBERA

Guido Cavalcanti

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN MODENA

1911.

TEMPO era di forza e di fede e fremeva nel popolo d'Italia un'anima nova: plasma di diversa fortuna, di nuove idealità e di intangibile indipendenza. Il Comune, tra una vittoria d'armi e un'audace resistenza d'uomini, cantava la libertà nei suoi templi e usciva dal freddo impaccio della dottrina per elevare gli spiriti nel misticismo di Bonaventura; ma, non accorgendosi di lasciare oltre le mura e le torri, le superbe distese di verde alle orde dei barbari che dal settentrione si gettavano sul Paese agognato, si tenea pago della incolumità e lasciava libere le vie ai Cesari tracotanti, le cui tresche coi papi minavano ogni dì la sua vita stessa. Gretta la visione politica; disgiunta dalle abitudini speculative; messa tra la dottrina dei Retori e quella dei

Padri; sospesa tra due mondi in feroce opposizione — il romano e il papale — procedeva per vie contorte e non riconosceva se non l'autonomia comunale. Nè pur quando le leghe dimostravano più valido l'accordo tra le Città che la predominanza d'una sull'altre, l'ammaestramento giovava agli uomini di governo; chè, dileguato il pericolo, traevano vita nefasta, combattendosi inesorate e proibendo ciascuna a ciascuna l'espansione più atta a mantenere la libertà conquistata.

Ed era tempo di forza e di fede; spada e croce s'innestavano tra lama ed elsa, e nel nome di Dio, in una medesima terra o nella cerchia d'un sesto di città, scorreva sangue fraterno. Mancando quel senso di giustizia universale che è di tempi più maturi, la fede serviva alla forza, e la libertà ne usciva menomata in egoismo, sciupata in tempestose cruente tenzoni di parte. L'indipendenza era intangibile a patto che la dominazione fosse salda; l'anima popolare trionfante non escludeva i Grandi, ma li assimilava — o sperava di assimilarli — ai suoi spiriti, e traeva dall'avvilimento della nobiltà norme di letizia; non dubitando che questa però vendicava l'oltraggio e preparava le Signorie.

Eppure un lievito di grande rivoluzione del pensiero era in ogni provincia d'Italia, e fermentava meglio nella parte media, e con ardori singolari scaldava Firenze. Rivoluzione inconsapevole, che scaturiva dal cozzo tormentoso di opposte correnti; che si lasciava dietro le spalle il medio evo, che, negativa in politica, grandeggiava superbamente nelle arti e nelle lettere; che, apparecchiata

da nobili falangi di spiriti speculativi, doveva uscire in magnificenze incomparabili per opera dei tre grandissimi Poeti fiorentini. Rivoluzione tutta italiana, d' una italianità stupefacente, se si guardi allo squilibrio irrimediabile tra le vicende politiche e lo sviluppo del pensiero; tra l' inclemenza dei potenti e la maestà degli artisti; tra la pratica inanità dei reggitori e la teorica sovranità dei pochi spiriti eletti.

Alessandro III benediva la resistenza gagliarda degl' italiani; Arrigo IV sapea per prova che fosse l' umiliazione e ripiegava le tende; Manfredi suscitava entusiasmi imperiali a Montaperti; il guelfismo sigillava il proprio trionfo a Benevento. Vicende animose, febbrili e gravi, dalle quali non scaturivano insegnamenti politici per le coscienze torbide di quell' epoca inquieta; ondate di perversione e di sovversione che abbattevano partiti a favore di fazioni, fazioni a favore di famiglie, famiglie a favore di persone. Sicchè il tramonto di Svezia fu la rovina di molte nobili case, come Montaperti, fu, per esempio, l' umiliazione di Firenze di fronte a Siena. D' onde appare che anche i fatti più gravi si assottigliavano in incidenti; le guerre più fiere in contese d' odio.

In tale angosciosa vicenda di lotte fratricide il pensiero italiano si andava astraendo per forza fatale e si rifugiava in attitudini di pensiero e di religione. O i pensatori erano di mediocre natura, e la teologia informava le loro concezioni; o di più alto sentire, e la filosofia cercava di fugare le tenebre delle loro anime scontente. Alberto Magno, Tomaso

d' Aquino, Aristotele e spesso anche Platone tenzonavano pianamente in ricercare la genesi di tutte le cose, con quella sottigliezza vana che diviene scuola e fa discepoli numerosi; e negli Studî delle città più colte si suscitava il desiderio di unire all'austerità pagana l'ascetismo cristiano, il fervore cattolico all'eroismo latino. Non sempre efficacemente; chè la discordanza dei mezzi allontanava le menti sagaci dall'indagine della vita stessa, e sottraeva al popolo e alle sue gesta gli uomini migliori. Cominciava però quell'abitudine alle meditazioni solitarie, che ridusse in aristocratici confini la mentalità nostra e sviluppò gli sdegni portentosi dei maggiori intelletti del trecento.

Ai quali fu, come al popolo, luogo di rifugio il tempio: unico rifugio ove si accomunavano le aspirazioni e si levavano le voci all' alto, in attesa di pace e — illusione!... — di libertà. E vi sostava il Carroccio, e i cavalieri vi facean benedire le spade terse e ribenedire le lorde, e il popolo si sfogava in canti e in laudi e i Grandi giuravano fede, e i poeti esaltavano il mistero delle arcate in penombra, rischiarate appena dalle bifori colorite, e tutti e tutti vi cercavano il riposo della mente stanca e del cuore torbido. Nel 1270, come nota G. Carducci, il Camposanto di Pisa superava le case cittadine; nel 1279 Santa Maria Novella sorgeva tra le mura della « città partita »; cinque anni dopo San Michele e il Duomo di Siena gareggiavano in magnificenza; e nel 1290 a Orvieto, nel 1294 e nel 1298 a Firenze, sorgevano il Duomo, Santa Croce e Santa Maria del Fiore. Cimabue scacciava dall'arte

il bizantinismo e ricercava la pittura con vigore di vita nuova come Guinizzelli dalla servitù della poesia siciliana traeva i motivi del « nuovo stile », dolce a Firenze.

E da tanto organismo di idee, di azioni e di opere, fugata la sensualità occitanica della lirica del duecento, veniva fuori rivestita di purità, simile a Maria di Nazaret, la donna nuova: Selvaggia o Beatrice, Laura o Mandetta: ideale di bellezza e di perfezione, indiato dall' amore.

Il Comune di Firenze ebbe inizio umile e vita faziosa. Fin dal 1215 i Guelfi e i Ghibellini se ne contesero la supremazia e impedirono un più rapido sviluppo di forze e di espansioni, perochè entrambe le parti mantennero le forme della tradizione aristocratica e originarono quel terzo partito del popolo, così forte e così veemente nelle periodiche sollevazioni cittadine.

Nemici lontani e nemici interni si adopravano a smembrarne l' antico organismo; il Comune, anelante alla libertà tentava nuove vie, ricostituendo in sè quel demo potente e valido, onde passò attraverso tutte le mutazioni del regime popolare; provando Consoli, Podestà, Anziani, Capitano del popolo, Arti maggiori, Arti minori, Governo dei Buonomini, Consiglio di Guelfi e Ghibellini, Ordinamenti di giustizia. Nè l' ascesa verso le più compiute sovranità democratiche impedì che in alcuni periodi il Comune fosse forte internamente e valido di fuori; chè anzi si mostrò nemico della falsità imperiale in apparenza romana, avversò ogni

espressione barbara scimiottante la gentilezza latina; e insorse contro il feudalesimo, che dall' amplesso teutono romano era nato in ibrido commercio. Solo dalle fazioni non seppe liberarsi; e furono l' onta di sua vita e a un tempo la causa spurea del suo reggimento. Perchè, infatti, senza le offese di Berto Frescobaldi Giano della Bella non avrebbe annullata la costituzione di Loderingo degli Andalò e di Catalano dei Malavolti, da ventisette anni in vigore in quell' anno 93, che fu così illustre e portentoso nella storia delle cose italiche e segnatamente nelle fiorentine.

Trionfava il popolo grasso, e il danno era dei Grandi, che ben lo seppero a Campaldino, ove fu sancita la loro dedizione. E quando Montaperti fe' nemici i Ghibellini alla città, nè valsero loro l' ipocrisia del Governo dei trentasei e le altre conconcessioni date e ritolte a pacificare gli animi, le Arti erano già così possenti coi loro diecimila armati seguenti i gonfaloni, che la ribellione ghibellina fu doma. Il grande partito esulò, come era già accaduto dei Guelfi, e per sette anni i suoi maggiori rappresentanti non poterono tornare a Firenze. Quando vi tornarono, richiamati dalla generosità democratica, benchè con molte feste e numerosi maritaggi tentassero di dare esempio di pace, la discordia non cessò dall' agitare gli spiriti e fomentò ire maggiori, violenze intollerabili, richieste di aiuto ai potenti, improvvisi assalti di signori cupidi, e infine la rovina della libertà, il nepotismo dei pontefici, la vendita degl' ideali umani, e la codardia dei forti.

Eppure entro la cerchia delle antiche mura, tra gettiti di vite e ribalderie di faziosi, Firenze divenne signora di bellezze, fecondatrice di leggiadre usanze, cultrice di arti e di lettere. Magnificò il lusso, die' splendide feste, rinovò il fasto pericleo, adornò di rose le fanciulle danzanti per le vie, inanellò le chiome ai donzelli banchettanti, mischiò il ricco col povero, quegli perchè pagava e volea godere, questi perchè godeva senza pagare e perdonava intanto agli uccisori degli avversarî: avversarî a loro volta. Eran pretesti di orgie della vista e del palato le più diverse vicende. La morte di Jacopo Marignolli, ucciso in battaglia, die' occasione a una pompa di parte guelfa non prima ostentata; due anni dopo, nel 1251, la fiera di S. Giovanni si tramutò in osanna all' « Amore », il cui « Signore », con mille altri cittadini vestiti di bianco, caracollò, ballò e cantò per tutte le vie della città. Nè meno l' orgie del senso si rivestivano di soverchio pudore: chè parea tradotta in opere la genesi dell' arte provenzale e l' adulterio fatto scopo precipuo di vergini e di mogli, di paggi e di cavalieri. In vano i « flagellanti » venivano da lunge e si denudavano per le vie e imploravano pietà pei peccati; in vano ad Assisi e sul sasso della Verna il Poverello e gli altri Minori avevan predicata la povertà; dagli stessi templi mistici le cantiche religiose uscivano sonoramente, per mutarsi in carnasciali vispi e in ballate amorose, al tepore dei maggi fiorentini.

Era la preparazione lenta, fatale, ostinata grande del rivolgimento del secolo posteriore; era l' ubbria-

catura continua che i Grandi tenean come metodo curativo del popolo, al quale talvolta facean sentire il fischio della frusta e la forza della percossa; era la convulsione di un grave periodo storico manifestantesi con più sicuri dati a Firenze; era la perenne immutabile contradizione tra le aspirazioni umane e i mezzi di tradurle in fatti. Le piaghe che il Petrarca dovea più tardi vedere nel « bel corpo », si ammantavano di candide vesti, e il popolo troppo tardi poteva conoscerle. Ben le avevano avvelenate, da Clemente IV a Clemente VII, tutti i papi, che mal sopportavano la libertà fiorentina e ingagliardivano gli odî tra i Bianchi e i Neri, onde i grifi del settentrione aiutassero la tiara ad ignobile conquista pei nepoti.

Come riuscirono nel malefico intento? Tutte le croniche sono d'accordo nel riconoscere che la Pasqua del 1267 segnò la fine di parte Ghibellina e die' opera alle vendette dei guelfi; i quali da accorti mercatanti non ricorsero a demolizione di case e di castella, ma a confische legali: onde arricchirono a danno degli avversarî. E dicono ancora gli storici che ogni dì contro il popolo o tra le parti in contesa scorreva sangue ad Arno, con disdoro della giustizia e dei sentimenti di umanità.

In tale tristezza vivendo Firenze, mentre i nobili si dilaniavano, il costume si corrompeva e la libertà moriva senza speranza di salvezza, solo l' arte e le lettere mantenevano la serenità della loro ideazione e pareano non accorgersi di tanto danno e di tanto maleficio. Anzi lo spirito dei letterati in vaghe e sconosciute trascendenze di pensiero, si

beava di nuovissimi conforti speculativi e si alimentava di visioni celesti, trasmutando l'amore terreno in una pura conquista di bellezza simbolica e sovrumana. Tutta la scuola del « dolce stil nuovo » sta a rappresentare questa singolare astrazione, non eccettuato Dante, che combatte nella vita per la vita, ma le cose terrene rapporta alle celesti nella divina figurazione di Beatrice. E con Dante i minori: Lapo di Gianni, Cino da Pistoia, e Guido Cavalcanti, al Poeta più prossimo per gentilezza d'anima e altezza d'ingegno.

Guido Cavalcanti. Chi è? Parlan di lui Dino Compagni, Giovanni Villani, Giovanni Boccaccio e Franco Sacchetti; ma nessun di loro ne schiara la vita con notizie certe; tanto che ancora si discute, e invano, dell'anno di sua nascita, e dell'anno e del mese di sua morte: molti volendo che Egli fosse di circa vent'anni maggiore di Dante; molti altri che col Poeta fosse a scuola di Brunetto Latini a Firenze; molti ancora che, nessun dei due avendo appreso discipline filosofiche dall'autore del « Tesoro », fossero solo amici, e tratti ad amicizia per accordo di spiriti e di intelletti. Che Guido possa esser nato vesso il 1247 è più ammissibile, se si pensi che vent'anni dopo, quando con molti matrimonî si stabilì di pacificare Guelfi e Ghibellini, egli andò a nozze con Bice, figliuola di Farinata « il magnanimo », e non soltanto a promessa, come alcuni suoi biografi asseriscono. E l'aver circa quattro lustri più di Dante non disdice alla immutabile amicizia loro, la quale cominciò nel

1283 e per diciassette anni si mantenne salda e profonda.

Guido ebbe giovinezza triste, tra odî di fazioni, miserevoli congiure di famiglie, violenze di avversarî traditori, ed esilî tormentosi; nè mai però condiscese a unirsi colla borghesia rifatta, che sfaceva e disfaceva nella cosa pubblica di Firenze. E come il matrimonio non lo avvicinò al ghibellinismo, neppure il ritorno in patria lo piegò a più miti idee; anzi gli si riaccese nell' animo il proprio diritto con maggiori fiamme, che divamparono in lui dopo la morte del padre, quando ruppe i patti col messo di Nicolò V, cardinale Brancaleoni, venuto a conciliare Guelfi padroni e Ghibellini fuorusciti; e si cacciò aspro e fiero nel mezzo della lotta intollerante. Per tredici anni la sua persona vigorosa e aitante fu vista nelle vie della Città, fatta bersaglio ai colpi aperti o nascosti dei nemici, fin che nel 1284 ebbe seggio nel Consiglio del Comune; e con lui stavano Brunetto Latini e Dino Compagni, tra molti altri illustri fiorentini. E certo contribuì non poco il suo spirito settario a far rovesciare il governo dei Grandi guelfi e ad effettuare gli « ordinamenti » di Giano ed il trionfo del popolo.

Del che egli, aristocratico per natura e per ostinazione, si sentì così offeso, che non si piegò, come l' Allighieri, ad ascriversi ad una delle Arti, per tenere ancora il reggimento della cosa pubblica: nè la famiglia fu da lui discorde, chè i suoi figliuoli — secondo alcuni due: Nicolò e Andrea; secondo altri tre e il terzo: Silvestro, nominato capitano

dei castelli di Magnali e S. Egidio — stettero con lui nella difesa e nell' offesa. Neppur gli piacque che Dante, giovine ancora, piegasse alla voglia del popolo e si ascrivesse all' arte degli Speziali, perchè giudicava plebea ogni concessione e disdicevole al nome della famiglia.

Già adulto, già in fama di grande poeta, ma solitario e sdegnoso, neppur coi Guelfi ebbe comune il pensiero, quando costoro, or con aperta audacia ora con subdoli tradimenti, cercavano di superarsi e di ingannare governo e popolo. Schietto e diritto, Egli non conosceva la doppiezza e non la tollerava in altri; e per ciò Corso Donati, il più pericoloso partigiano di Firenze, lo ebbe nemico terribile, e tale altresì i nemici di Corso: Cerchi, Buondelmonti, Manuelli, Guidi e il restante dei faziosi. Tra il pensatore e il barone eran continui gli scontri e spesso cruenti; il Donati armeggiava di parole e di agguati, or chiamando l' amico dell' Allighieri « cavicchia », perchè solitario e cocciuto, or tendendogli entro e fuori la città tranelli ignobili; Guido lottava apertamente e alla malizia di Corso contrapponeva, per ciò appunto temuto, la grandezza dell' anima. È prova di queste loro animosità l' assalto di cui fu vittima il poeta del « dolce stil novo » mentre viaggiava ancora in Italia diretto in Galizia, ed era in compagnia di pochi suoi amici, tra i quali Nicolò Muscia dei Salimbeni. Costui, che non aveva merito grande, se tale non fu l' introduzione dell' uso del garofano nelle vivande e l' invenzione dei *crispelli* o frittelle ubaldine, o magari l' aver appartenuto alla « brigata spenderec-

cia », fu testimone di un agguato, che aveva per iscopo l'assassinio di Guido. Dal quale il pellegrino per S. Jacopo uscì illeso, ma non senza desiderio acerbo di acerba vendetta. E questa più volte ei volle compiuta, cogliendo occasioni di buon dritto. Una volta, nel 1296, Corso e Simone suo figlio, con Cecchino dei Bardi, cavalcando per la città dileggiarono Guido; egli animosamente si cacciò contro loro e lanciò un dardo « il quale andò invano »; ma gli altri gli corsero appresso, e con le spade e coi sassi, senza averlo raggiunto, lo ferirono. Un altra volta, dopo un anno, Guido corse in aiuto dei Cerchi che si battevano coi Donati, ma fu respinto e se ne tornò per poco disanimato. La terza volta — e fu l'ultima — nel Calendimaggio del 1300, seguì una battaglia tra le due fazioni, che, interruppero i balli e le feste in piazza S. Trinita, e la gioia mutò in lutto, per molto sangue che insozzò le vesti bianche delle danzatrici; onde i Donati, che quasi erano stati sopraffatti, ricorsero a Bonifacio VIII per aiuto. Questi inviò il cardinal d'Acquasparta con apparente mandato di pacificatore; ma vana fu l'opera del porporato e breve ogni tentativo. Il grave cimento del 24 giugno, festa di S. Giovanni, che altro sangue fece spargere di nobili e di popolo, decise il messo ponteficio a tornarsene a Roma, nei primi giorni del luglio.

Fu la ricorrenza patronale fieramente turbata ad opera dei Grandi; i quali fecero irruzione tra il popolo che portava le offerte annuali al battista, preceduto dai suoi consoli, e molti terribili colpi menarono, pensando di vendicare la cacciata dei

loro dal Governo; dopo che a Campaldino avevevano vinto i Ghibellini e al popolo avean dato modo di sfruttare la vittoria. Questa zuffa impensierì tanto i Consoli e il popolo, che fu deciso ancora una volta di ricorrere alla confisca e all'esilio per punire i capi delle due parti. E secondo alcuni storici, nella medesima sera si riunirono i Priori e il giorno dopo fu promulgato il bando di esilio. A Guido, con molti dei Cerchi e della parte loro, fu dato per confine Sarzana di Lunigiana: e la condanna gli fu ben grave poichè i priori che lo condannavano era Dante Allighieri come lui di parte Bianca, e tra i cittadini che approvavano la condanna Dino Compagni: l'uno e l'altro suoi amici, ma non perciò meno amici della libertà e della quiete. Certo a Dante nel breve priorato, che va dal 15 giugno al 15 agosto, dovè ben esser pesante la condanna di Guido, che avea tanta parte nella sua giovinezza letteraria.

A Sarzana il Cavalcanti visse poco e male. Non aveva. amici, se si toglie quel Franceschino Malaspina che fu padre a Morello, ospite di Dante nel 1306; non aveva compagni. Solo, con le memorie dei tempi migliori, lamentava la triste lontananza dalla patria e il male, che, presolo nella robusta persona, lo disfaceva veloce e inesorabile. La febbre ne divorava ogni giorno la mente e la carne: sicchè in due mesi si ridusse a così mal partito che la pietà dei concittadini ne restò vinta, e forse quella dell'Allighieri, il quale non come priore dovè influire pel ritorno del dolce amico. Ma neppure il ritorno mitigò la pena dello spirito e la disfatta del corpo,

perchè poco appresso, nel settembre del medesimo anno Guido morì. I cronisti fissano il giorno di questa sua dipartita al 27 del mese e quasi tutti son d'accordo; pochi invece vorrebbero stabilirne la data verso il gennaio o il febbraio dell'anno appresso. È certo che documenti comprovanti l'una o l'altra asserzione non pervennero a noi. Sappiamo invece che gli sconvolgimenti nella politica di Firenze e i gravi eventi a cui eran soggette tutte le famiglie in quel turbinoso ventennio che dall'1282 va all'esilio di Dante, fece passare quasi inosservata la morte del maggior poeta del « dolce stil novo ». Più tardi doveva la fama di lui venir rassodata ed eternata, quando la libertà di Firenze era spenta e la vendetta dei papi compiuta. Il solo elogio funebre di Guido è fatto da Giovanni Villani, nell'ottavo capitolo della « Cronaca », ove dice che l'immatura fine del poeta « fu gran dannaggio ». Il che prova che se dal Cavalcanti ebbe Firenze motivo di lotta e di gesta sanguinose, ebbe anche esempio di coscienza dignitosa e netta, di nobiltà d'animo, di profondità di mente e di facoltà dominatrice.

L'aristocrazia di Guido aveva fondamento di antichità, perchè da oltre duecento anni la famiglia s'era segnalata in opere di mano e d'ingegno. Una genealogia dei Cavalcanti è difficile per la scarsità delle notizie che si connettono agli atti della gente e per la confusione che gli storici han fatta circa i diversi rami della discendenza di Domenico Cavalcanti, vissuto verso il mille. Da lui

escirono Giovanni e Mainardo, e da Giovanni, per quattro generazioni, Schiatta che fu padre di Cavalcanti e Console di giustizia nel 1215. Cavalcanti sposò una donna della famiglia Guidi, per antonomasia detta dei Conti, e da questa unione venne il poeta, che ebbe nome dal casato materno.

Benchè di nobiltà consolare, la famiglia arricchì colla mercatura, e furon così abili, tra gli altri, Giannolito, Aldobrandino e Uguccio, che il patrimonio si accrebbe di anno in anno e alle ville fuori di città furono aggiunte molte case nel sesto di San Pietro in Scheraggio, attorno al Mercato nuovo. Palagi, case e botteghe che davano alla famiglia imponenza quasi feudale, tanto più che in Valdipesa e in Valdelsa due grandi castelli passarono in suo potere, e una contessa Gualdrada, di Germania, recò in dote a un Cavalcanti, forse l'Uguccio, il costello di Montecalvi colle possessioni e la giurisdizione degli uomini. S'eran quindi venuti fortificando in potere e in dignità, e la nobiltà fiorentina li aveva tra i migliori. Nè fece danno al padre di Guido la fama di « epicureo paterino », perchè alla *Somma* aveva preferito il libero aristotelismo, dovendosi giudicare la condotta di lui, nel tempo difficile in cui visse e attraverso il formalismo dommatico che cupamente vigeva in tutto il mondo cattolico, come esempio di libertà di coscienza e di larghezza di intendimenti; ma risuscitò nel figlio l'antico fallace giudizio, tanto che a Guido era fatto appunto di soverchia attività speculativa, e rimprovero di seguire le orme del padre. Vero è che epigrammaticamente si solevano sceverare le

opinioni di Cavalcanti da quelle di Guido, asserendo che l'uno era epicureo per ignoranza e l'altro per coltura, ma anche questo mordace giudizio ha un valore approssimativo, che stabilisce in entrambi una singolarità di idee e di sentimenti non accetti al volgo, e per ciò forse più notevole di studio.

Certo è che se anche si dovesse dubitare dell'autentica nobiltà di quest'antica famiglia fiorentina si dovrebbe esser sicuri invece che tutti gli attributi e le angolosità dell'aristocrazia furono conservati nel carattere, negli atti, nella poesia e nella genialità di Guido, che è signore di magnanimità e di gentilezza.

L'opera di questo sventurato poeta è così legata alla sua esistenza e alla sua impressionabilità che non si può seguirla senza pure tener presente le giornate torbide della sua permanenza in patria: trascorsa tra il primo e il secondo esilio. Cavaliere gagliardo e animoso, dispregiatore d'ogni bassezza, fustigatore della codardia, egli ebbe comune con Dante l'orgoglio e la solennità delle proprie decisioni; e fu solitario perchè la compagnia dei concittadini lo molestava: sia quando faceva riardere in lui gli odî di parte, sia quando troncava le sue abituali speculazioni, traendolo in futili contese. Se vera è la fonte della nona novella della settima giornata nel « Decameron », Guido ci viene rappresentato con pochi tratti assai meglio che non faccia il Villani nell'incerta biografia, e la risposta ai nobili fiorentini, che gli turbavano con frizzi e

motti la meditazione nel cimitero, ove soleva spesso indugiarsi ad indagare il cupo mistero della morte: « — Voi siete in casa vostra, messeri »; è tal documento che ci svela gran parte del suo spirito arguto, beffardo e scettico. Al quale egli sapeva consentire espressioni di somma gentilezza e di delicatezza quasi feminea, se all' orgoglio e alla coscienza dell' esser suo, sottentravan le note più limpide e più pure del sentimento e dell' amore. Sicchè sotto tre aspetti lo si potrebbe considerare per farne risultare la figura singolarissima: il cavaliere, il filosofo e il poeta.

Il cavaliere è in lui indomabile, quasi più dell' uomo di parte: e in questa rappresentazione di forza, di beltà e di ardire son concordi i biografi, quando asseriscono che tra i più notevoli gentiluomini di Firenze egli era notevolissimo. E nessuna esagerazione è poi in questo giudizio, se si considerino nell' opera di Lui il grande potere estetico, la concezione personale della bellezza, e l' ideazione compiuta della dignità umana. Ai nostri tempi egli sarebbe stato il più perfetto dei poeti, come ai suoi fu il più dolce; perchè la dolcezza in lui derivava dalla delicatezza delle visioni esterne e dalla profonda possanza di trasformarle interiormente. Al suo spirito cavalleresco son dovuti lo sdegno e la « stiza », come dice il Boccaccio; perchè ogni atto, ogni fenomeno, ogni incidente della vita, che fremeva intorno a lui, non gli si presentava se non attraverso le norme della bellezza: legge assoluta del suo pensiero attivo e lucido. Ond' è che qualunque suo coetaneo non si confor-

masse a quel principio di gentilezza da lui prediletto, veniva giudicato indegno della vita e delle sue voci ampie e sonore. Anche la solitudine era in lui cavalleria, la solitudine che gli vivificava negli estri superbi del genio le strofe più limpide delle ballate e delle canzoni; perchè la lontananza dagli esseri formicolanti in vano sulla terra rimpiccioliva agli occhi suoi la visione infinita del cosmo e sottraeva all' universa bellezza i cupidi silenzî meditativi. Come Dante Egli cercava di intendere l'universo; senonchè il Divino lo costringeva nelle cantiche della Comedia e lo ritrovava nell'immensità della propria coscienza; Guido lo ammirava quasi pavido e quasi sgomento, contentandosi della carezza spirituale che procedeva dalle estasi contemplative. Dante aveva il dono straordinario della personificazione; Guido la facoltà malinconica dell' astrazione.

Altra compiuta manifestazione dello spirito cavalleresco di Lui è l' amore, così molteplice nelle creature che glie lo suscitano nel cuore, così unico nella sua essenza. Aveva visto nel sogno la figura feminile capace di innamorarlo e avvolse di sogno le donne che incontrò nell' immatura esistenza. Di Mandetta sappiamo che lo innamora perchè somiglia a Vanna, detta la Primavera:

> Una giovine donna di Tolosa,
> bella e gentil, d'onesta leggiadria;
> ..... diritta e simigliante cosa,
> nei suoi dolci occhi, della donna mia....

Ma a chi somiglia anche Primavera? A un' ideale imponderabile, che certo egli perseguiva desioso, dal tempo della prima giovinezza. Una donna per lui non è una, ma la donna: il suo pensiero l' ha, prima di vederla, illuminata di una luce fosforescente, perchè di essa si alimenti nel gran cuore disposto ogni favilla, ogni fiamma. E non per vasti incendî, non per solenni bagliori, come nel grande amico suo, ma per vividi tremolii astrali, come quelli che nelle notti più cupe d' azzurro appaiono ai contemplatori dell' infinità.

Per questo singolar modo di osservar le cose è in lui una istintiva paura non della forza bruta, non della dominazione umana, ma quasi dell' impalpabile. Il tremolio degli astri può essergli adombrato da un sottile strato di vapore; come la gentilezza squisita degli atti può essergli sciupata dal sorriso inatteso d' un concittadino incapace di intenderla. Per ciò si astrae, si allontana, preferisce le lunghe passeggiate silenziose sui colli fiesolani; che gli ricordano i primi rampolli della famiglia antica e una genitura d' altri cavalieri non meno di di lui magnanimi, se non quanto lui colti e votati alla gloria dell' immortalità.

Nè meno singolare è in lui il filosofo; sempre subordinato all' esteta. La filosofia di Guido è scienza, come la scienza è sentimento, come il sentimento è amore: e per ciò, ricordando egli la genesi delle cose e non sopportando il freno dei dogmi, non si cura di passare per epicureo o per incredulo, e porge il fianco serenamente al giudizio erroneo anche di uomini d' alto ingegno, come

il Boccaccio e il Villani. Ch' egli fosse epicureo non consta, tanto più che nel duecento e nel trecento furon troppo confusi Epicuro e Aristotele; nè la vita intima di lui per quel che se ne conosce, può confermare questo giudizio. Epicureo nel senso che il suo amore non era una passione, come direbbe il Foscolo « lambiccata dalla castità del Cristianesimo », ma si allargava nella vita con forme di venustà non prima celebrate; epicureo nel senso che il suo pensiero voleva indagare ogni mistero, per arrivare al principio delle cose attraverso le cose stesse e per conoscere le cause della vita e della morte. Diversamente dagli uomini del suo tempo, egli « non stava contento al *quia* », perchè il mondo gli pareva bello e perciò atto a meravigliose trasformazioni. La stessa morte lo esaltava, perchè forse vi indovinava leggi che contrastavano alla teologia, ma fondavano nuove scuole e nuove dottrine. I cimiteri fiorentini lo avevano assiduo visitatore, i templi non frequentatore entusiastico; forse perchè tra la visione della morte e delle sue conseguenze, e quella dell' inno inconscio all' Ente sconosciuto, maggiormente lo attraeva il mistero che è nella dipartita delle creature così connessa alla loro rinascita. Eran meditazioni troppo audaci in quel secolo di congiure, di lotte, di delitti e di sopraffazioni, eran troppo strane concezioni del mondo infinito: e neppur Dante osava esprimerle a sè stesso. Non deve meravigliare per ciò se Guido non si sentisse a suo agio tra i mediocri, se i molti sdegnasse e gli altri o dovesse compatire o deridere: perchè è della filosofia il bisogno di solitudine e il mal sopportamento delle

altrui miserie. Danno irreparabile che di così fatti spiriti a noi non sia rimasto documento in un'opera complessa, che li abbia tradotti in parole vive, e che di tanta larghezza di vedute dobbiamo giudicare da frammentarî giudizi di storiografi non sempre esatti. Quel che sappiamo è poco, ma sarebbe stato di più se la continenza dei grammatici e la meticolosità dei critici non ci avesse anche sviati con certe affermazioni, che non sempre indulgono a loro favore. Così, per esempio, mentre il « disdegno » di cui parla Dante nel X canto dell' Inferno può lumeggiare assai accortamente il pensiero nuovo e le libere opinioni di Guido, i commentatori ne hanno fatta una questione di analisi sintattica o grammaticale e sembrano essersi soddisfatti nel riferire il *cui*, pronome assai modesto, alle più disparate persone finite e infinite. Che aveva a disdegno Guido? Tutta la cianfrusaglia religiosa del mondo pagano, che Dante esalta in Virgilio e con Lui aveva esaltato il medioevo; tutte le falsità del teismo antico e recente che servivano a una dottrina sola; tutte le sovrapposizioni dell' anima greca al mondo latino. Noi non sappiamo se a Guido piacesse Ovidio nella poesia o Tacito nella prosa; sappiamo che non gli potea piacere Virgilio, il quale era l'esponente del mondo greco nella forma latina e nell' avvento cristiano; e dobbiamo pensare ch' egli espandesse questo suo giudizio a tutta la cultura classica, che male, secondo lui, potea rispondere al pensiero nuovo nello stile nuovo.

Uomo di vaste vedute, Guido Cavalcanti era un ribelle indomabile, e, solo del suo tempo, si lasciava

alle spalle il medioevo teologico e preumanistico, per entrare diritto e ardito nella nuova letteratura e nel pensiero moderno. Con la inconscia avidità impulsiva dei novatori, Egli doveva sentirsi capace di infrangere tutti gl'idoli per costruire sulle rovine del passato la civiltà nuova; ed era quindi logico che si schierasse appunto contro quei rappresentanti della latinità o, per dir meglio, del paganesimo; che in quel tempo di transizione dell'arte e delle lettere, raccogliesse intorno a sè numero più cospicuo di ammiratori.

In questa sua mirabile rappresentazione del nuovo mondo italiano dovè essere d'una dirittezza e d'una lucidità straordinarie. Tre notizie, benchè vaghe, ce lo attestano: l'accusa di epicureismo mossagli dal Boccaccio, dal Sacchetti e da altri; l'incitamento a Dante di scrivere in volgare e solamente in volgare; il disdegno che ebbe per Virgilio. Questi tre elementi scaturiscono da un concetto unico ch'egli doveva aver dell'arte italiana e della sua espressione. Come epicureo infatti egli dava bando alla *Somma* e alla dottrina aristotelica, per divenire « filosofo naturale »; come letterato voleva una maggior chiarità tra pensiero e parola e non sapeva sopportare che la gente d'Italia si esprimesse con la favella di Roma antica; come disdegnoso di Virgilio proclamava la ribellione a tutto il pregiudizio magico, che nel poeta di Enea era con soverchia assiduità esaltato.

Inteso così, e ci pare che scrivendo di un uomo come Guido Cavalcanti ogni suo pensiero debba dar contributo di analisi del suo intelletto, non si

possono disconoscere la vastità della mente e gli spiriti novatori. Anzi, attraverso questa sintesi degli atti o dei pensieri, pervenutici in preziosi frammenti, la ricreazione della mentalità di lui riesce più efficace e più umana. Amico di Dante, non ne poteva esser degno se non in quanto gli poteva aprire più vasti orizzonti intellettuali; e se il divino Poeta non lo seguì nella concezione nuova della vita italiana il demerito non è di Guido. Dante era uomo del tempo suo e tale doveva rimanere, pure attingendo cime di poesia e portentose altitudini di cultura; Guido andava più innanzi e spezzava gli ostacoli incontrati lungo il cammino dell'intelligenza: si chiamassero Bernardo o Platone, Seneca o Agostino, Virgilio o Aristotele.

Questo rivoluzionario del trecento è, quale filosofo, la persona più complessa che si possa imaginare; e se in qualche sua trovata cavalleresca o in qualche arguta risposta precede di parecchi secoli il Nietzsche, in qualche suo sonetto ha l'umorismo di Heine e in qualche ballata la malinconia scettica di Leopardi.

Se fosse accertato, come asserirono dopo Fausto da Longiano, il Poccianti e il Crescimbeni, che egli trattasse o volesse trattare di lingua volgare, avremmo di lui certamente una più compiuta testimonianza, e molti suoi propositi ci verrebbero chiariti. Ma di poco dobbiamo esser contenti; e più che il cavaliere e il filosofo ci è dato esaminare il poeta, il vaghissimo poeta del « dolce stil nuovo », quegli che presso tutti i contemporanei raccoglieva verace ammirazione: da Dino Compa-

gni, che lo proclamava « Nobile cavaliere, cortese ed ardito » a « Cino da Pistoia, che pur si difendeva contro lui da accuse di plagio; da Giovanni Villani che dice: « esperto negli studî della lingua, ogni suo sforzo intese a trasfonderla nei nuovi ritmi volgari », a Dante che gli dedica la « Vita Nova »; da Boccaccio che lo giudica « un dei migliori laici che avesse il mondo, leggiadrissimo e costumato », a Gianni Alfani che chiude una sua ballata con questi due versi pieni di cortesia:

> Poi fa sì ch' entri nella mente a Guido
> poich' egli è sol colui che vede amore.

Poeta del « dolce stil novo », benchè nella sua prima maniera — quella della dialettica guinizzelliana — non si discosti dalle formule analitiche dell'amore e dalla rigidità della scolastica, pure sa rivestire di forme così elette e così delicate la materia delle canzoni, che diviene in poco tempo primo tra i contemporanei. E anche quando è più stretto il legame letterario tra lui e il primo Guido, nell'esaltare l'amore ei solo dà vita al canto e un movimento plastico quasi tangibile alle rappresentazioni imaginose e luminose.

Seguendo gl' impulsi della sua natura irrefrenabile, spesso dimentica la scuola e la maniera, entra direttamente nel popolo, ne coglie le voci più semplici e più belle, le sottrae a ogni volgar comunanza, le ravviva col sentimento profondo della bellezza espressiva e vi alita un delicato profumo di poesia. Perciò è a quando a quando affine alla

scuola di Bologna, incline alle forme provenzali, docile al puro linguaggio della passione; ma in nessun caso è imitatore, perchè gl'influssi del tempo e dei modi letterarî, che tutti gli scrittori subiscono e a cui neppur egli si sottrae, vengono in lui trasformati da una geniale necessità di emancipazione conseguita con le forme migliori dello stile e con la visione personale della vita. Paragonando la canzone del Guinizzelli che comincia:

> Con gran disio pensando lungamente...

con quella di Guido, che comincia:

> Donna mi prega per ch' io voglio dire...

si intravede che mirano al medesimo scopo; ma quale distanza tra i due poeti e quanta profondità nel Cavalcanti. In questo componimento, invero, la forma è oppressa dal pensiero; ma « il filosofo naturale » vi si svela limpido e compiuto, ed esaurisce la sua materia con pochi tratti, dando potenza quasi sovrumana al sentimento. La scienza si vuol fare poesia e forse non vi riesce; ma l'anima nuova, purificatrice del senso, vi si palesa: e in questo ardire è appunto una singolare bellezza. Bellezza che non appare nè dettata dalle idee del *Trattato d'Amore,* nè da altre pregievoli disquisizioni; ma esce pura e limpida come da una sorgente.

L'influenza del Guinizzelli non deve essere dimenticata, chè troppo grande fenomeno è il distacco dello « stil novo » dalla poesia siciliana; ma per

valutare degnamente l' intellettualità del Cavalcanti basterebbe considerare la distanza che passa tra lui e tutti i poeti del suo tempo, coi quali ebbe dimestichezza letteraria o beghe poetiche. Tranne Dante, che portò il sonetto ad altezza non raggiunta mai e perfezionò la canzone, tutti gli altri formano come una schiera mediocre e trascurabile: da Cino da Pistoia a Guido Orlandi, da Gianni Alfani a Bernardo da Bologna, da Nuccio Sanese a Bonaggiunta da Lucca, da Lapo degli Uberti a Dino Compagni.

Incline alle forme provenzali troviamo, per esempio, Guido nella ballata che comincia:

In un boschetto trovai pasturella...;

ma quanta arte rispetto alle imprecise ballate dei trovatori e che delicata fragranza di passione. Pare che nelle strofe si risusciti la visione dell' incanto subìto, e la figura della pastorella balza viva, fremente, desiosa dell' amore che concede: vinta essa stessa dalla letizia delle cose e dalla malinconia del bosco. In questo componimento l' esteta ha vinto lo scolastico, il guinizzelliano è stato fugato dal levita di Provenza, e ne è venuto fuori un gorgheggio limpido, con nuovissime modulazioni, quali sulla costa azzurra non erano state neppur sognate prima.

Nè, a proposito di questa ballata, sappiamo spiegarci la volgare ignobile risposta di Lapo degli Uberti, nella quale in forma di sonetto è un' allu-

sione ad abitudini poco commendevoli di Guido: quelle per cui Dante avrebbe relegato nell' inferno Brunetto Latini. Era Lapo molto corrivo, e non seguiva con animo lieto lo svolgimento della poesia nuova: onde, preso da stizza per la superiorità di Guido, dovè credere di insozzarlo con l' infamia versificata; ma male glie ne incolse, se l' amico di Dante, così degno della grande amicizia, non gli rispose neppure, nè die' segno d' essersi accorto del maligno parente.

Con tale sdegno solevano essere accolti i suoi detrattori, talchè si ritrovavano subito mortificati, lasciando al poeta libera la via d' ogni manifestazione d' arte. Ed egli andava oltre, sicuro e affrancato da ogni legame, piena l' anima di palpiti giocondi, cantando in quella lirica primavera italiana dolcissimi canti d' amore. D' amore e di virtù; d' amore e di nobiltà; virtù che era esaltazione del sentimento e rifuggiva dalle ingorde sensualità trovadoriche; nobiltà che era gentilezza di spirito, e non ricchezza, secondo i siciliani. Cantava; a lui si univano Cino, dolce nei trilli per la gloria di Selvaggia, Lapo di Gianni, e Dante, che transumanava Beatrice. Erano i loro canti pregni di tanta bellezza e di tanta divina ebbrietà, da parere dettati nell' estasi di un sogno; nè quando la fredda coalizione dei partiti coi suoi gridi plebei li ridestava, cessava nel loro cuore quell' ansito di gioia divina, che si era fatto palpito perfino nelle strofe. L' amore rimaneva nella carne e nello spirito con tutte le sue febbri e tutti i suoi smarrimenti, e li lasciava come privi di cuore.

.... Amore......
Sì va soave per sonni....
che i cor ne porta senza far dolore... »

cantava Guido, e nei versi era sincero quanto espressivo, delicato quanto profondo.

E poichè la passione, per un uomo come lui, non poteva che essere esaltazione di bellezza e quindi fusione intima di tutte le forme e di tutti i concetti, nelle liriche in cui l'amore s'eleva a tutta la sua dignità la lingua è smagliante, soave, nobile e piana. Così nella ballata, che comincia

Io prego voi che di dolor parlate,

canta con la più carezzevole malinconia e con la più nuova delle forme italiane:

Se voi sentiste come il cor si dole,
dentro dal vostro cor voi tremereste,
chè ei mi dice sì dolci parole
che susurrando pietà chiamereste.
E solamente voi lo 'ntendereste
ch' altro cor non poria pensar nè dire
quant' è il dolor che mi conven soffrire.

E nel sonetto, che comincia

O donna mia, non vedestu colui,

conclude con due mirabili terzine, che tremano

nelle parole e nel verso come le lagrime a cui si riferiscono

> E trasse poi degli occhi tuoi sospiri,
> i qua' mi saettò nel cor sì forte
> ch' io mi partii sbigottito fuggendo.
> Allor mi parve di seguir la morte,
> accompagnata di quelli martiri
> che soglion consumar altri piangendo.

Dove sono in questi due, tra moltissimi, esempî di gentilezza e di poesia la derivazione Guinzelliana o i ricordi di Provenza? Dove è rimasto il poeta che si proponeva di spiegare dell' amore « ove posa e chi lo fa creare e qual sia sua vertute e sua potenza, l' essenza, poi ciascun suo movimento, e il piacimento che 'l fa dire amore, e s' omo per veder lo po' mostrare »? In quali meandri della scolastica ha lasciato l' ultime vestigia delle sue facoltà investigatrici? E perchè ora canta con così ampia voce l' amore, la passione eterna, la voluttà squisita e trionfatrice, la divina aspirazione dell' anima? Per quali nuove tempre si è rafforzato il suo spirito vasto? Chi lo ha rapito alla filosofia per ricondurlo alle fonti inesauribili del sentimento? Quale sua Beatrice?

Egli amò e fu amato; nè mantenne lunga fede agli amori, se, da quel poco che di lui si sa, è lecito dedurre nomi e notizie di donne, onde fu periodicamente tratto a poetare. Certo è che la mutevolezza delle passioni non diminuì nella sua mente

la forza delle ideazioni poetiche: anzi unificò in lui l' espressione figurativa, tanto che potremmo ritrovare in una canzone sola parecchi motivi originati dalla fusione psichica di sentimenti molteplici. Questo fenomeno di ubiquità sentimentale, endiadi dello spirito, è raro, ma non impossibile, specialmente nelle nature superiori; e, lunge dallo indebolire le forme dell'arte nelle espressioni dello scrittore, quasi le perfeziona e le abbellisce. Esempio caratteristico di volubilità fu il Foscolo, al quale i ricordi parziali degli amori dettero materia profonda per la composizione degl' inni alle Grazie; sicchè quasi dobbiamo consentirgli la soverchia libertà, se ha potuto sviluppare in lui tanta magnificenza lirica. E senza dire che tra l' anima di Ugo e quella di Guido si potrebbero trovare dei punti di contatto sia nella irascibilità abituale, sia nell'aristocrazia del carattere, sia nella nobiltà degl' ideali, regge il confronto tra loro in quanto concerne il desiderio in entrambi di unificare in un tipo ideale di donna, le creature diverse incontrate e amate nel breve corso dell' esistenza.

Le donne di Guido sono Vanna, la « Forosetta », la « Pasturella », la Pinella, Lagia, Mandetta la « giovine di Pisa », ed altre, se la donna a cui è rivolta la ballata dell'esilio non è, esclusa la moglie, questa pisana sconosciuta. Non poche, come si vede, e non tutte assunte all' onore di vere e proprie ispiratrici; chè anzi di Lagia il poeta si lagna due volte, e nel sonetto che comincia:

Dante, un sospiro messagger del core,

e in quello che comincia:

Amore e monna Lagia e Guido ed io,

ove è chiaramente spiegato che, avendo « costui » innamorata Lagia e toltala al poeta e a Guido Orlandi, che pure avea dovuto amarla, entrambi possono dichiararsene contenti, perchè torneranno così all' antico amore, di quello per Lagia ben più meritevole. Da queste notizie quasi precise, risulta che Lagia fu creatura di capriccio, e non merita perciò nota più diffusa.

Parimenti la « Forosetta » di cui nella ballata che comincia:

Gli occhi di quella gentil forosetta

e la « Pastorella », di cui nella ballata:

In un boschetto trovai pastorella,

sono donne che troppo lievi ricordi lasciarono nella mente del poeta, per ricercarne la vita e gli atti. Occorre dire solamente che quei critici, cui parve di dover asserire che « forosetta » e « pastorella » fossero la medesima persona, non s' erano preoccupati di confrontare i due componimenti di Guido, altrimenti avrebbero intesa la diversità dell' intonazione e la scontinuità dei sentimenti che vi si palesano.

E maggiormente potrebbero essersi ingannati coloro che anche « Pinella » identificano con le due

precedenti donne; perocchè, se dalla corrispondenza di Guido con Bernardo da Bologna si può argomentare che con Pinella il poeta ebbe dimestichezza amorosa, la risposta al sonetto di Bernardo, che comincia:

A quell' amorosetta foresella,

contenuta nel sonetto del Cavalcanti:

Ciascuna fresca e dolce fontanella,

nei versi della prima terzina e nel primo della seconda, spiega il pensiero di Guido e distingue la Pinella dalle altre donne. Dice infatti il poeta:

Avegna che la doglia i' porti grave
per lo sospiro che di me fa lome,
lo core ardendo in la disfacta nave;
mand' io a la Pinella un grande... ecc.

È invece dubbia l' autenticità della « giovine di Pisa » di cui si tratta in quel singolare « mottetto » del poeta. Ella dovrebbe essere stata piuttosto l' amorosa di Giovanni Alfani che del Cavalcanti, se ai versi di Giovanni si volesse dare una significazione logica. Accenniamo al sonetto che comincia:

Guido, quel Gianni che a te fu l' altr' ieri.

Chi è invece la « Donna » alla quale dall' esilio triste di Sarzana vien mandato l' ultimo canto del

poeta: quella ballata in cui sono tanta espressione di dolore e tanto presentimento di morte? Di quale amore fu amata costei nella maturità angosciata di Guido? Può essere stata ella una inspiratrice temporanea, o è invece creatura di spasimo e di dolcezza, profondamente amata in una età nella quale l'amore è più saldo e più dolorante? Non ne sappiamo nulla. Ma dobbiamo ritenere che non sia un simbolo, perchè tutta la poesia del Cavalcanti è umana e vuol trattare cose umane; e di ciascuna sua donna, benchè vaghe, notizie importanti si son sempre avute.

Escluso, adunque, che gli amori di Guido sieno da attribuire all'influenza decisa di queste sue mutevoli conquiste, due nomi ricorrono più frequentemente nelle poesie di lui: Vanna e Mandetta, l'amante della giovinezza e quella della maturità; colei che apre con gentil possanza il ciclo delle passioni e colei che imprime l'ultimo sigillo nel cuore del cavaliere fiorentino, non pellegrino fervido quanto amatore affascinato. E di entrambe si sono occupati gli studiosi cercando di trarre dalle tenebre del tempo in più possibili luci le loro fisonomie femminili.

Vanna è delle donne di Guido quella che risponde meglio all'ideale della bellezza e all'estetismo spirituale di lui. Ha in sè sorrisi di gioventù, fioriture di carne e di salute, luminosità di occhi e di chiome. Non ce la possiamo figurare se non con l'attributo di « Primavera », che i fiorentini le riconoscevano: degno omaggio alla gloria dell'età migliore, accolto, ripetuto perfino da Dante e ri-

portato nella « Vita nova » « .... vidi venire verso
« me una gentil donna, la quale era di famosa
« beltade, e fu già molto donna di questo mio
« primo amico. E lo nome di questa donna era
« Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo
« che altri crede, le era imposto nome Primavera
« e così era chiamata. Onde... credendo che an-
« cora il suo cuore mirasse la beltà di questa pri-
« mavera gentile, dissi questo sonetto: Io mi sentii
« svegliar dentro lo core... ecc. ». Nè questo è il
solo accenno che il Poeta divino fa di lei, poichè
nel sonetto insuperato, che comincia:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io,

al nono verso la ricorda esplicitamente: « E monna
Vanna e monna Bice poi... ecc. ».

Di Vanna Guido canta la bellezza e la gioventù, in diciasette sonetti, in sei ballate e in una canzone; nè si può dubitare che l'ispiratrice non sia una sola e sempre la stessa, perchè sovente il poeta si serve dell'attributo primaverile e di tutte le frasi che con la primavera abbiano attinenza di sorriso, di verde e di profumo: sia quando comincia una ballata:

Fresca rosa novella,
piacente *Primavera,*

sia quando in un suo sonetto agile ed elegante inizia la prima quartina con questa sinfonia di maggio:

Avete in voi li fiori e la verdura
e ciò che luce od è bello a vedere.

E di lei parla e scrive come irradiato; ricorda che « la donna rise » « piena di beltà e di piacere » e col suo « dolce sguardo dentro dagli occhi gli passò a lo core e posevi uno spirito di gioia », sicchè « destò la mente che dormìa »; ripete che « questa bella donna » la quale « per gli occhi » mise in lui « la battaglia in pria » « risomiglia, a chi la vede, umile, saggia ed adorna, accorta e sottile e fatta a modo di soavitate »; talvolta si lagna che amore trasse dagli occhi di lei « sospiri, i quai gli saettò nel cor sì forte ch' ei si partì sbigottito fuggendo »; talaltra gode, perchè « vide uscire dagli occhi a lei un lume di merzede che porse dentro al cor nova dolcezza »; quindi la avvolge di suoni e di canti: « e càntinne gli augelli ciascuno in suo latino, da sera e da mattino, su li verdi arboscelli »: come per ricordarne la bellezza fresca e acuta, benchè non sia tanta « sua beltate conosciuta da gente vile » e per ciò non degnamente pregiata; nè solo nel viso di lei trova radiosità suggestive, ma, come Dante per Beatrice, anche nell' aria che ella spira; infatti « là dove questa bella donna appare s' ode una voce che le ven davanti e par che d' umiltà il suo nome canti... dolcemente.... ».

Tutta una gamma di colori, di suoni e di spiriti, che non è espressione di scuola o imitazione poetica, ma chiara e libera espansione del cuore che ama e lascia aditi vasti al sentimento. Poeta del

« dolce stil nuovo », ossia d' una maniera, benchè nel complesso non superiore a Dante, Guido si distacca dal suo grande amico per l' interpretazione che dà all' amore e per gli effetti spirituali che le influenze feminili determinano in lui. Dante comincia dall' astrazione filosofica per sottrarre le passioni alla sensualità e finisce al simbolo; Guido partendo dal medesimo punto non si solleva ad empirei, ma si appaga di avvolgere la sua donna in veli di bellezze tutte umane, in soavi accordi di suoni e di voci, in fasti di sorrisi e di ebbrezze elevatissimi. Monna Bice e monna Vanna: dice Dante nel suo sonetto; ma Bice, quando l' abbiam conosciuta non soffre il prenome e il diminutivo, e svanisce nelle altitudini della poesia teologica; Vanna invece resta umana e glorificata dalla primavera coi soffî della vita e colle parole profonde del primo tempo di gioia e di sole.

Entrambe escono dal mondo corporeo e si fanno liete d' una gioia ignota alle moltitudini plebee; entrambe sono eterne, a condizione che i loro amatori ne rispettino l' altezza e ne sentano la superiorità: e questo è effetto della grande aristocrazia predominante nello « stil novo », aristocrazia che fa dire a Guido:

conoscente chero,
perch' io non spero ch' uom di basso core
a tal ragione porti conoscenza;

ma diversa è l' espressione dei poeti che ne sono ispirati, e diverso è il destino della loro esaltazione.

Se Guido Cavalcanti avesse potuto ideare un poema, come Dante aveva ideata la Divina Comedia, questo sarebbe stato « La Cantica della vita », una specie di coro a cui avrebbero preso parte i trilli degli augelli in amore e le voci delle donne appassionate, i ricordi del suo incantamento giovanile e i primi incitamenti dell'arte e della gloria....

Questo idillio ha infatti tutta la serenità e tutta la potenza delle care illusioni ventenni: vi si sentono le piccole vibrazioni e le impetuose veemenze, le febbri e i languori, le feste delle sensazioni e gli scoramenti del dubbio, la felicità e la morte.... Può passare Vanna, come molte cose passano nella turbolenza della vita, ma il ricordo di lei si rinoverà ad ogni incontro con altra donna e tanto sarà accetta costei quanto negli occhi, nel viso e nell'anima avrà della prima e della più fortemente amata. Ricorsi noti della psiche umana, che in tutte le menti superiori plasmano il tipo ideale, unificando le diverse fasi dell'amore in una sola complessa passione, la quale per ciò appunto ha la virtuosità del simbolo.

Se « Primavera » fu il primo amore noto e riconosciuto di Guido Cavalcanti, Mandetta fu l'ultimo, quando non si possa tener conto della « Donna » della ballata dell'esilio. Ultimo e nobile amore, nato attraverso il ricordo di Vanna, nella chiesa della Dorada in Provenza, e pretermesso a un pellegrinaggio, che certo non avea scopi religiosi nè divozioni radicate, se fu interrotto per omaggio alla donzella tolosana.

S' era Guido col Muscia e altri cavalieri messo in cammino per San Iacopo di Compostella, « alla casa di Galizia », con molta meraviglia dei concittadini suoi, che non sapeano spiegarsi il nuovissimo empito religioso del « paterino ». Ch' ei si volesse convertire non fu creduto da molti, e meno dal Donati, il quale, come narrammo, gli tese l' agguato di morte, onde per naturale coraggio Guido scampò; e ciò non avrebbe fatto avverso un pellegrino pentito Corso, che avea insieme spirito cavalleresco e religioso. Andò oltre il poeta e senz' altri incidenti giunse a Tolosa, terra di canti e di ebbrezze e centro di quella coltura occitanica, di cui in giovinezza era stato ammiratore fervente.

In una natura impulsiva come la sua non potea la Provenza non operare suggestive mutazioni, nè tendere novelle insidie. Eran colà freschi i ricordi di tante vicende e di tante corti d' Amore, e dalle rovine ancora fumanti della terra conculcata pareano aliare le canzoni dei nobili trovatori in ritmi di dolore e di schianto. Quivi Gianfredo Rudel e Giacomo di Ventadorn aveano con nuovo stile cantata la voluttà e l' ebbrezza delle passioni; quivi Gerardo di Norval e Arnaldo Daniello avean fatto vibrare in espressioni di virtuosità sconosciute sul liuto canoro le corde sensuali; quivi infine dopo l' orrendo anatema di papa Innocenzo III, carnefice inesorabile, era insorta con grida di maledizione l' anima di Provenza, mentre la poesia esulava e moriva in terra lontana, sperduta o assorbita in altri linguaggi, e Guglielmo Figueira, ultimo dei trovatori, diceva per rima l' estremo suo lamento.

Da Nimes a Tolosa che folla di ricordi e che rievocazioni di angosciosa bellezza per Guido! Forse tra quelle rovine d'una civiltà recente, ma ricca di passioni e di intelletto, egli trovò quel muto accordo dell'amore e della morte, che doveva essere il tema prediletto d'ogni sua ballata, d'ogni canzone, d'ogni sonetto suo; tema che da lui si insinuò nella letteratura nostra, fino a svolgersi con così meravigliosa potenza e con tanta maggior sincerità in Giacomo Leopardi.

In qual plaga di Tolosa fu lasciato il pio desiderio di andar pellegrino a S. Iacopo, « barone » di Galizia? Tra quali nuovi cori di Pastorelle inneggianti alla vecchia letizia provenzale sfiorì il sentimento religioso di Guido? Ad uomo come lui, schiavo della bellezza e delle ispirazioni dell'arte, non era possibile alcuna tenacia di fervore o di umiltà cristiana; il « paterino » riviveva nel suo spirito superbo e altiero quando una sola voce lo richiamava alle pure imagini del suo sogno di esteta, e vinceva ogni consuetudine di culto e ogni atavica influenza.

Meglio, adunque, in Tolosa la ribellione interiore potè determinarlo a mutare il viaggio devoto in una larga parentesi d'amore, perchè quivi erano appunto le forme originarie di quella poesia viva e nuova, da cui primamente erano stati accarezzati i poeti del « dolce stile ». E quivi rimase Guido, lasciando al viaggio purgante il Muscia e gli altri ghiottoni della brigata in sarrocchino e bordone, senza scrupoli e senza pentimenti; quivi fu preso da quella seconda passione, che, come la prima,

gli aprì il cuore a nuovi diletti e a sicure speranze. Era ancor giovine: toccava appena la quarantina e, forte nella fibra, non avrebbe neppur presentito lo sfacelo delle febbri, nell' esilio tormentoso: così rapido, così cupido del suo alto spirito poetico.

Mandetta, vista nella chiesa della Dorada, mentre forse le cantiche cristiane salivano tra profumi d'incenso verso le volte gotiche, tra misticismi di fede e sentimentalità di culti, non fu più donna che imagine; e tanto potè sulla fantasia di Guido in quanto fu « diritta e simigliante cosa nei suoi dolci occhi » di Vanna, la donna amata in gioventù, la Primavera, la bellezza personificata. Egli la aveva già nel cuore come ricordo e come gioia del passato, e quando la vide ritratta nell' altra, che fioriva in giovinezza sul suolo di Provenza, tutto l' esser suo fu trasportato nel tempo antico e rivisse nella prima potente passione. Così suole la giovinezza battere alle porte del nostro cuore, se una visione tangibile improvvisa ridesti in vasti tumulti i sogni addormentati o li risusciti quando sieno morti. Il cuore, preso d' assalto, si sgomenta in modo che l' anima « da lui si svia » e va desiderosa verso l' unico ideale, sempre innamorata, sempre legata alla fiamma antica;

> ma tant' è paurosa
> che non le dice di qual donna sia.

C' è come una specie di reincarnazione in questo secondo amore di Guido: fenomeno psichico dei più singolari e dei più moderni, altrettanto nobile

e buono quanto umano e sincero. Probabilmente tra Mandetta e il poeta la meno fiera della passione suscitata doveva essere ella, ma forse la giovine francese non era così profonda notomista dell' anima e si appagava delle carezzevoli parole del cavaliere fiorentino, che a lei parlava coi modi e colla cortesia dei vecchi cantori di Provenza. Egli poi con « l' anima dolente »

> la quale ha già feruta nella mente
> di due saette l' arcier soriano
> e a la terza apre l' arco,

deve aver dato a Mandetta tutta una rifioritura di carrezze e di ebbrezze, come colui che nella seconda « Primavera » trovava i soffî baldi e solatii dei vent' anni, l' età d' ogni conquista e d' ogni gioia; allorchè in riva ad Arno cercava cupido i sorrisi delle belle di Fiorenza, e Dante era appena nato nella gran casa degli Allighieri.

Che gran conforto in questo amore della maturità, in questa ferita nuova del cuore, sanguinante come la prima e la seconda! Oh,

> la gran gioia che la terza porta!

Ei cantava questa sua Mandetta quando n' era già lontano, dopo il ritorno a Firenze; ma perchè i suoi canti fossero così umani, così figurativi di persona vera e reale, quanta dovizia di palpiti, quanta fragranza di baci, quanti fremiti di carne avea dovuti sentire in quella breve sosta, tra i

pampini verdi del mezzogiorno profumati. Nè li nasconde, nè vuole vincere di forza sul sentimento; anzi alle due forosette che lo incontrano, mentre in loro piove fuoco d'amore, dice per scusarsi di non esser preso da sùbita fiamma:

> Deh! Forosette; non mi abbiate a vile
> per lo colpo ch'io porto:
> questo cor mi fu morto
> poi che in Tolosa fui.

E le due giovinette s'accorgono della grande ferita ch'egli ha nel cuore, del sangue vivo che n'esce, sicchè una esclama:

> Guarda come conquise
> forza d'amor costui.

E, accese di desiderio di sapere, lo pregano che narri, che ricordi: ond'egli, che cortese cavaliere era pur sempre, benchè sbigottito, spiega coi versi più belli della ballata:

> Donna m'apparve accordellata istretta,
> Amor la quale chiama la Mandetta:
> Giunse si presta e forte
> che 'n fin dentro a la morte
> mi colpîr gli occhi suoi....

Che dolce tranquillità è in questo olocausto d'amore! Guido si sente più libero nella confessione e trova il coraggio di inviare il suo canto,

lontano, nei luoghi ove l'ultimo sogno gli allietò lo spirito

> Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
> ed entra quetamente alla Dorata;
> ed ivi . . . .
> . . . . sia menata
> dinnanzi a quella di cui t'ho pregata;
> e s'ella ti riceve,
> dille con voce leve:
> per merzé vegno a vui.

Come possono i critici di Guido sostenere che gli amori di lui non furono neppure adombrati nella sua opera poetica, la quale è alimentata soltanto dal simbolo? Può una ballata cantare con voci più umane e più intelligibili la gioia del possesso, la solennità della vittoria, la dolorante letizia della dedizione?

La critica italiana, bisogna pur dirlo, ebbe sempre l'ossessione del simbolo, e lo volle cercare perfino in Fiammetta, non contenta di aver transumanate la figlia del cavaliere de Noves e la fanciulla dei Portinari: ossessione inspiegabile, che non trova neppure una scusante nel desiderio di esaltare la purità della poesia nostra, la quale riman sempre elevata e meravigliosa, forse appunto perchè i poeti sentirono prima dell'esaltazione lo stimolo angoscioso della conquista reale!

Non fu modello di fermezza l'amico di Dante, e neppure Mandetta lo acquietò. Oltre alla volubilità che era nella sua natura, van considerati, per

spiegarne il costume, la vivacità della società fiorentina del trecento e gli orgasmi della vita politica, che sviavano anche i più sicuri. Esempio caratteristico di queste mutevolezze è lo stesso Dante, che, dopo la morte di Beatrice, per due anni si trascina in non commendevoli legami di passione: sicchè lo stesso Guido, che a sua volta di riprensione avrebbe avuto bisogno, ne lo riprende:

> I' vegno il giorno a te infinite volte,
> e trovoti pensar troppo vilmente:
> allor mi duol della gentil tua mente
> e d'assai tue vertù, che ti son tolte.

E conclude:

> Se il presente sonetto spesso leggi
> lo spirito noioso che ti caccia
> si partirà da l'anima invilita.

Conclusione che toccò il core dell'altissimo Poeta e lo fece uscire dalla volgare schiera: sicchè a Guido dobbiamo anche il più rapido pentimento di Dante oltre l'incitamento valido a scrivere in volgare, che ci ha data la Comedia.

Certo la figura di Guido si fa notare oltre che per l'arte, come dice Foscolo, per la prepotenza del carattere, che impone e domina la mediocrità delle genti. A tal prepotenza, intesa nel senso migliore della parola, è dovuta l'influenza grande del Cavalcanti su tutti i poeti contemporanei, dall'Allighieri all'Orlandi. La corrispondenza poetica

che ebbe con costoro è documento che lumeggia assai bene molti punti della vita di lui, delle sue credenze, della sua filosofia e della sua bontà. A Dante risponde nel sonetto che comincia:

Vedesti al mio parere ogni valore

e con interpretazione originalissima della « domanda » dantesca, spiega come Beatrice, conquistando il cuore del suo poeta glie lo uccida; e, benchè oscuro nella forma, è di tanto superiore a Cino nella risposta, per tacere di Dante da Maiano che è volgarissimo e ignobile. Dolce e malinconico si mostra invece nella risposta al sonetto dantesco,

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io,

nella quale, col sonetto:

S'io fossi quello che d'amor fu degno,

lamenta di non poter varcare, con il vascello che « ad ogni vento andasse per mare, » le acque gravi dell'amore, perchè lontana è l'imagine della sua donna. Già sente egli, di fronte alla felicità giovanile di Dante, la stanchezza dell'esistenza e l'ora grigia delle passioni. Stanchezza che rivela anche di più nel sonetto all'Allighieri:

Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,

in cui sembra rivelata quasi un'invidia per la for-

tuna di Lapo: quella che coglie gli uomini maturi, di fronte alle vittorie altrui, senza però suscitare bassi sentimenti.

Diverso è invece il modo da Guido tenuto coll' Orlandi, che gli pare uomo dappoco e non degno di contrastare in rima: tanto che considera sciupato il tempo occorsogli a ogni risposta.

> Di vil materia mi convien parlare,
> perdere rime, sillabe e sonetto,
> sicchè a me stesso giuro ed imprometto
> a tal voler per modo legge dare.

Noi non sappiamo come accogliesse l' Orlandi l' ironia tagliente e aspra di Guido; sappiamo che replica con il sonetto:

> Amico, io saccio ben che sai limare,

in cui è sparso a piene mani il risentimento personale, che esce in invettiva volgare. Infatti gli ultimi due versi suonano così:

> Io per lungo uso disusai lo primo
> amor carnale: non tangio nel limo.

Ei pare che l' Orlandi volesse, per desiderio di diffamare, dar senso di nequizia alla ballata di Guido, nella quale, in un momento di abbandono si accusa d' avvilimento. Ma la poesia di Guido è sempre troppo limpida perchè si possa interpretarla con tanto astio. Qui si tratta della ballata:

Poichè di doglia cor conven ch' io porti
e senta di piacere ardente foco,
e di virtù mi traggo a sì vil loco,
dirò come ho perduto ogni valore.

Più stridente è invece il contrasto tra i due poeti a proposito dei miracoli della Madonna dell' Oratorio in Orsanmichele, alla quale traevano turbe di pellegrini, per voce che s' era sparsa, fin dai primi di luglio del 1292, di straordinarie guarigioni; per il che da ogni parte le venivan recati doni votivi. Pare che i Frati Minori, cui sarebbe piaciuto per qualche loro imagine eguale scalpore, ad impinguar con le limosine la dispensa, non dimostrassero soverchio entusiasmo per la lontana Madonna: e Guido, che di certe lotte per la conquista terrena era sottil fustigatore, giunge i frati con il sonetto:

Una figura della donna mia

che conchiude abilmente:

La voce va per lontane cammina:
ma dicon ch' è idolatra i fra Minori,
per invidia che non è lor vicina.

L' Orlandi, cui spinge segreta invidia per l' altro Guido, senza dignità alcuna si fa paladino della fede, perchè sa come gli potrà esser facile volger contro il « paterino » l' opinione dei plebei; e ri-

sponde con un suo componimento slavato o rancido che ha della giaculatoria e contiene nell'ultima strofa la difesa dei francescani.

> Li fra Minori sanno la divina
> iscrittura latina,
> e della fede son difenditori
> li bon predicatori:
> lor predicanza è nostra medicina.

Il Cavalcanti dovea ben ridere in cuor suo di certe difese che non rispondevano magari neppure alle abitudini di chi le imprendeva, e, dimenticando, da quell'uom generoso ch'era stato sempre, le mediocri stizze del rimatore fiorentino, tornava a cimentarlo per divertirsi ad ogni risposta della tronfia gravità orlandesca. E infatti coglieva l'occasione poco dopo di non sappiamo bene quale amore dell'Orlandi per una ragazza vergine, e gli mandava il sonetto

> La bella donna, dove Amor si mostra,

quasi prevedendo che l'altro, come fece appunto col sonetto:

> A suon di trombe anzi che di corno,

gli spappolerebbe tutta una serafica ammirazione per la verginità e pretenderebbe ancora una volta d'avergli data lezione di morale.

Più sincera fu invece la corrispondenza tra

Guido e Gianni Alfani, di cui abbiamo testimonianza nel sonetto di costui

Guido, quel Gianni che a te fu l'altr' ieri

e nella risposta del Cavalcanti col mottetto

Gianni, quel Guido salute,

nei quali si hanno incerte notizie della « giovane di Pisa ». Come semplice e sincera è anche quella tra Bernardo da Bologna e Guido, alla quale accennammo, scrivendo di « Pinella ». Nè ci par necessario ricordare l'insolenza di Lapo degli Uberti, di cui fu dato giudizio con miglior proposito, e i tre sonetti di Guido:

Novelle ti so dire, odi, Nerone,

rivolto a un suo parente, e oscurissimo in qualche sua parte:

Se non ti caggia la tua Santa Lena,

burlesco e grazioso, e diretto a persona che non fu mai identificata; e, infine:

Guata, Manetto, quella scrignutuzza,

che appartiene allo stesso genere del precedente e vuole, in buona confidenza con l'amico, dir male

d' una donna dal Portinari amata, non per fargli torto, ma per bonario desiderio di rimare.

A Guido scrissero anche Dino Compagni, Bonaggiunta, Nuccio Sanese ed altri molti, di cui non c' è neppur rimasto il nome; ed è grave dànno che di tanta corrispondenza non si trovi traccia nei codici finora scoperti, perchè dalle tenzoni poetiche del trecento verrebbe fuori grave e profonda materia storica, nè solo riguardante il periodo dantesco. In ogni modo, il poco che abbiamo vale a lumeggiare la superiorità di Guido rispetto agli altri poeti contemporanei e la grande ammirazione, divenuta poi amicizia, che l' Allighieri in giovinezza gli tributò.

E fu davvero ben prossimo al divino Poeta per altezza di ingegno, e pari per magnificenza di espressione; perocchè ebbe di comune coll' amico immortale non solo la conoscenza piena e meravigliosa della lingua, ma il potere singolarissimo di piegarla ai pensieri più ardui, alle delicatezze più gentili. Era la parola italiana per lui strumento docilissimo, col quale formava, per dir così, ogni espressione, cercandovi una fusione, non prima pensata, di tono e di concetto, in modo da derivarne ininterrotte armonie. Non solo la figurazione del componimento era scopo del sottile ingegno di lui, anche nel tempo meno maturo dell' imitazione guinizzelliana, ma una nobiltà inattaccabile di forma e una gentilezza tutta particolare, che giustifica pienamente l' attributo di dolcezza premesso al nuovo stile. Noi non possiamo neppure imaginare il compiacimento di Guido e di Dante nelle fervide

ore della loro genialità creatrice, perchè la lingua d'Italia non ha ormai nessun segreto e attraverso tanto lenocinio formale ha raggiunta la sua migliore venustà; ma ai due maggiori poeti della prima età letteraria dovè dare ebbrezze indicibili quel dispotismo imperioso della loro arte onde pervenivano a stabilire anche con parole nuove la superiorità della più bella lingua neolatina.

Ebbrezze che vanno considerate sotto l'aspetto artistico e sotto l'aspetto politico: perchè la lingua in formazione doveva raggiungere cime di bellezza e di impeccabilità in meno di mezzo secolo, e perchè lo sforzo immane compiuto da Guido e da Dante rappresenta una rivolta della nuova gente italica contro gli spiriti feudali e la barbarie vittrice. Anzi partendo da questo concetto ampio, e giustificativo di tanta rinascita del pensiero nei poeti del trecento, non possiamo trattenerci dal constatare che Guido sentì la propria italianità prima e meglio di Dante, perchè sdegnò la civiltà latina e i compromessi tra il paganesimo e la religione cristiana e trovò, come « paterino », maggior forza d'affermazione nel nuovo stile. Probabilmente senza lui Dante non sarebbe o almeno il suo divino poema non ci avrebbe resi degni dell'ammirazione delle genti civili per tanti secoli di studî indefessi e di utili ricerche sulle tre cantiche della Comedia. Guido sospinse Dante verso le armonie della lingua italiana, Guido gli diè primo esempî di vittoria e di signoria dello stile, Guido lo incoraggiò a radunare nella « Vita nova » i canti soavi della giovinezza; e se nell'undicesimo

del Purgatorio il poeta può affermare che:

> così ha tolto l'uno all'altro Guido
> la gloria della lingua, e forse è nato
> chi l'uno e l'altro caccerà di nido,

la consapevolezza della propria superiorità non gli fa dimenticare l'amico insigne, cui tanto deve: come non gli dà ardire di giudicarne gli spiriti ribelli alla latinità nel decimo dell'inferno, ove in un verso esprime quasi pavido il proprio pensiero. A Dante parve sempre inconcepibile la pensosa emancipazione di Guido da quel medio evo tomistico, che tanto dilettava lui ed era, in generale, condizione di vita interiore per gli uomini del loro tempo.

Dante, infatti, non ebbe della vita civile quella concezione aristocratica, che è così caratteristica in Guido e lo fa vivere solitario e « stizoso », ma spesso scese nel popolo, ne seguì la norma e la legge, si aggregò ai maggiori uomini del suo partito e si prefisse un programma politico, vasto per l'ora che volgeva, ma coordinato alle relazioni e all'equilibrio tra potere religioso e potere civile nel nome antico e solenne di Roma; Guido non si mischiò al popolo se non per fargli sentire peso di lame o di frusta, parendogli di dover dispregiare ogni cosa bassa e passiva; e volle piuttosto indagare i misteri profondi della vita che appagarsi di viete dottrine teosofiche, Dante si preoccupò di Firenze e delle sue gesta, vendicò in un grande poema antiche offese e sfogò odî inesora-

bili con lunga e paziente invocazione di nomi e di cose, sicchè fece pagare con eterna amarezza il proprio dolore agli avversarî tracotanti; Guido, pronto di mano, audace e battagliero, infrenabile negli scatti dell' ira, fu sovente incitatore di fieri scontri, di sanguinose mischie, di conflitti crudeli, ma dopo l' impeto del carattere si raccoglieva in meditazioni sentimentali e dava sfogo ineffabile a dolcezze e a tenerezze che eran continue entro il suo cuore. Due grandi uomini, degni della reciproca amicizia, ma divisi da abissi di pensieri e d' ideali politici, talvolta uniti solo dalle estasi inopinate delle passioni che li esaltavano e facevan loro dimenticare ogni cura terrena.

Si può, del resto, giudicare della grandezza di Guido e della sua prossimità a Dante dal vivo interesse che destarono in ogni tempo le sue rime e dalla profondità con cui furono analizzate. Cosa non facile fino a pochi anni fa; perchè dal Cicciaporci all'Arnone, quasi tutti gli studiosi del dolce esule fiorentino, per soverchia ammirazione di lui, gli attribuirono anche ciò che non aveva scritto. Così per molto tempo si opinò che alcune canzoni, parecchi sonetti e diverse ballate fossero del Cavalcanti, mentre o erano state scritte molto tempo dopo, o, peggio ancora, erano state di sana pianta foggiate ad imitazione dello stil novo. Errori che non possono meravigliare, se si pensi alla farraginosa raccolta dei codici, alla difficoltà di intendere certe trascrizioni, alle varianti degli amanuensi e spesso anche allo stato di conservazione delle pergamene.

Sicchè i critici più accurati, e tra questi ci piace citare l'Ercole, se vollero con presunzione di esattezza raccogliere le rime di Guido dovettero conoscere ad uno ad uno tutti i codici che ne riportavano o gli attribuivano le rime, e tra quelli che, per essere più vicini al trecento o per recar minori tracce di alterazione sembravano più attendibili, scegliere con sagacia e con intelletto analitico i componimenti autentici attraverso gli apocrifi. Nè questa prima scelta poteva esser sufficiente, perchè le lezioni di un sonetto, magari di un verso, erano tante nei diversi codici, da lasciare nel dubbio sulla vera ortografia del poeta e sul concetto che egli aveva voluto esprimere.

E, per dare qualche esempio, basterebbe prendere a caso uno dei versi di Guido e riportarsi a due o tre dei codici nei quali è trascritto e si intenderebbe la difficoltà in cui si sono trovati i critici per darne la lezione più esatta o più rispondente al pensiero dell'autore. Nel sonetto:

Se vedi Amore, assai ti priego, Dante,

il secondo verso in un codice Magliabechiano è riportato così: « In parte là 've Lapo sia presente »; nel codice Casanatense ha questa ortografia: « Im parte là 've Lupa sia presente »; e finalmente in un codice Laurenziano e in un Marciano viene scritto: « In parte là ove Lappo sia presente ». Dal che emergono o le ignoranze dei trascrittori o un loro soverchio acume critico.

Ma peggio accade se si debba talvolta interpretare qualche nome e il suo attributo. Nel sonetto:

Se non ti caggia la tua Santa Lena,

il nome della Santa, che, nelle trascrizioni dei codici Laurenziano, Magliabechiano, Casanatense e Palatino non reca molta differenza ortografica, dà luogo a vere e proprie disquisizioni sull'autenticità taumaturgica della invocata, sulla collocazione fattane da Guido, sull'importanza ch'ei le attribuisce, e via via. Il che può dimostrare il compiuto buon volere degli studiosi, ma poco aggiunge alla gloria dell'arte del poeta.

Merito è invece quello di aver raccolto oramai le vere rime di Guido, perchè possiamo guardarci dagli entusiasmi di più recenti scopritori di codici o dalle facezie dei burloni. Chè spesso è capitato di veder messo il mondo a soqquadro per un sonetto o per una canzone, che, attribuiti ad uno dei maggiori del trecento, furono poco di poi scoperti falsi ed erronei, con somma mortificazione dei rumorosi banditori. E a questi errori, comuni a molti rispettabili letterati, non conducono nè l'incapacità critica, nè la mancanza di ponderazione, ma l'entusiasmo cieco e l'ebbrezza dell'illusione che sempre le cose ignote dànno agli appassionati. Tra i più accorti ricercatori delle rime di Guido va anche messo l'Arnone, benchè talvolta non si accordi con gli altri critici, il quale ebbe la pazienza di esaminare e collazionare cinquantotto codici, così divisi: quindici Magliabechiani, dieci Laurenziani, dieci

Riccardiani, cinque Chigiani, cinque Palatini, cinque Marciani, quattro vaticani, due Barberini, un Casanatense e un Bolognese dell' Università. A lui fa degna compagnia l' Ercole, già citato, il quale aggiunse a questa cospicua nota un' altra non meno importante di cinque codici all' Arnone sconosciuti, e cioè; uno della Biblioteca Capitolare Veronese, un Ambrosiano, un Magliabechiano, un Martelliano e un Senese. Come si vede le fonti della poesia cavalcantiana furono varie e dotte e la materia di ricerca, di raffronto e di selezione vastissima; ma si può affermare con sicurezza di avere avuta tutta l' opera dell' insigne poeta? Quanti sfoghi di quel cuore sdegnoso, quante ansie tradotte nel puro linguaggio della poesia, quante lagrime votate all' amore, a Firenze e al dolore ci sono state involate dal tempo e dalla selvaggia smania di distruzione? Tanto più che Guido ebbe molto più tardi degli altri poeti l' onore di una vera e propria edizione delle sue rime; nè si può parlare di raccolta quando si accenni a una pregevolissima trascrizione fatta da Lorenzo dei Medici e dedicata al Principe Aragonese. Amava con vero amore di discepolo il Magnifico Lorenzo tutta la poesia del trecento e prediligeva Guido per la dolcezza del verso e per la profonda armonia dei concetti e della forma; e anche nelle canzoni di indole guinizzelliana lo trovava grande, sicchè non dubitò di chiamare « mirabilissima » la canzone « Donna mi prega..... » L' entusiasmo schietto del Magnifico dovette senza dubbio incitare gli studiosi, perchè dal 1503, anno della prima stampa delle rime di Guido, ai nostri giorni,

numerose furono le edizioni delle Rime, pubblicate però sempre insieme alle molte e pregevoli dei contemporanei di Guido, tra i quali ebbe spessissimo il primo posto l'Allighieri.

Il Cicciaporci, che vantava parentela con Guido, fu il primo a pubblicare nel 1813 un volume, che non mise in commercio; e conteneva, oltre alle autentiche, molte apocrife ballate raccozzate con poca sicurezza critica dai varî codici: il che gli fu perdonato senza fatica, per la buona fede ch' egli aveva posto in quel suo studio e per il desiderio di voler esaltare in Guido uno dei suoi antenati.

I testi critici vennero molto più tardi e in tempi recentissimi, e aprirono nuove luci sull'opera e sulla vita del poeta, sicchè ne balzaron fuori per quanto si poteva compiute. Certamente di Guido è andata persa una somma di fatti e di notizie interessantissimi, i quali, se fossero stati conosciuti, ci avrebbero dato di lui la visione precisa e giusta, mentre ora dobbiamo piuttosto contentarci di far l'esame della sua anima che quella del pensiero, per molte lacune oscure alla nostra intelligenza.

E sarebbe veramente necessario un profondo esame di questa singolarissima anima di poeta filosofo, che tanti secoli prima di Leopardi riconnette al pensiero dell'amore quello della morte, e si abbandona al dolore come ad una cura indispensabile e perfetta, come ad un ideale e ad un olocausto al tempo stesso. La morte gli si presenta con aspetto di liberatrice, specialmente nel tempo più triste delle vicende politiche e dell'esiglio, e

lo trova preparato al gran passo; solo timoroso qualche volta di altre angosce dopo la vita, se il suo amore non possa essere giustamente pregiato. A lui, pensatore libero, la vicenda della vita e della morte doveva sembrare avvolta di misteri, forse un po' cupi pel tempo che correva: poichè cercava di svelarseli andando muto pei cimiteri, lungi dal rumore cittadino e dalle lotte fratricide. Eppure con quanta rassegnazione accoglie la nemica inesorabile e come beve a sorso a sorso il veleno d'amore ch' essa gli porge per farlo sua preda. In lui, diversamente che nel Leopardi, la disperazione non ha carattere panico e non trascendenze troppo profonde, ma qualche cosa di carezzevole e di lusinghiero che gliela muta in rassegnazione accorata e tranquilla. Nel Leopardi la morte si fa scopo precipuo della infinita vanità del tutto ed è conseguenza ineluttabile e dissolvimento fatale della natura umana; in Guido è un avvento preciso, sereno e dolce, che dà al cuore il riposo, alla mente la pace e alle ire partigiane un termine sicuro, e forse al pensatore la prova dei tanti, dei troppi dubbî che lo hanno torturato nel corso breve dell' esistenza.

La prima visione della morte è nata dai sospiri della passione infrenabile:

> Io non pensava che lo cor giammai
> avesse di sospir tormento tanto,
> che dell' anima mia nascesse pianto,
> mostrando per lo viso agli occhi morte.

ed è in lui stesso con aspetto di pallore, di lagrime e di languore, in lui stesso, che, per troppa passione, è

> un che si more sbigottitamente.

E questo ritmo continua con alternative di speranze e di delusioni; sicchè ora gli fa dire:

> . . . . . fatto sei di tal servente
> che mai non dei sperare altro che morte;

ora, con minore veemenza gli fa dire dell'amore:

> dà pena tale
> che in poca parte vita lo cor sente.

La morte è la compagna d'ogni palpito, d'ogni sospiro: basta che una donna lo ami, perchè egli, addormentato nel nuovo sogno, si riscuota a un tratto e si dolga,

> vedendo morto il cor nel lato manco;

o, disperando di correre dietro alla nemica, lamenti

> che morte il porta in man tagliato in croce;

o anche si senta fuor di vita,

> e porti nello core una ferita
> che sia, come egli è morto, aperto segno.

Non è visione di tragica fine, di ineluttabile annullamento; ma è una carezza breve, assidua, continua, che finirà coll'abituarlo al pensiero di lasciare il mondo e lo farà tranquillo innanzi all'alba dell'ultimo suo giorno. Ora si avvicenda con immagini di bellezza e nasconde le mani adunche.

> . . . . Par che nella mente piova
> una figura di donna pensosa
> che vegna per veder morir lo core.

Ora lo fa schiavo di sue mire infide e lo aggioga al suo carro

> Allor mi parve di seguir la morte
> accompagnata di quelli martiri
> che soglion consumare altrui piangendo.

Ora, anche, gl' incupisce l' anima, così ch' egli stesso la invoca.

> Morte gentil, rimedio dei captivi,
> mercé, mercé a man giunte ti chieggo;
> vienmi a vedere e prendimi . . . . .

A che dovrebbe vivere, infatti? Non è preda di così dolenti sospiri che la vita gli pesa? Le cose dubbiose, i palpiti troppo animosi lo

> . . . . . hanno distrutto sì . . . .
> ed hannol posto sì presso alla morte
> ch' altro non è rimasto che sospiri . . . .

Ed egli si lascia trascinare come cosa inutile da questo pensiero fisso, al quale finora non crede se non come a un fatto lontano. Perchè nel primo periodo della sua energia politica la morte è più una figurazione d'arte che una vera angoscia. Solo più tardi la pena della prossima fine lo accascia malinconicamente e il pensiero di lasciare la terra si approfondisce ed anima la sua lirica di una potenza straordinaria. Dopo il viaggio a Tolosa egli si sente vecchio e spento; la seconda Primavera fittizia non gli ha dato tutte le gioie che se ne era aspettate, forse gli ha date parecchie delusioni. E il poeta si rinchiude in sè coi lamenti del cuore afflitto, vivendo in una solitudine di spiriti e di intelletti, che fa veramente impressione. Ora anche la morte lo trova calmo, quasi in atto di sfida.

> E dico che i miei spiriti son morti
> e il cor, che ha tanta guerra e vita poco;
> e se non fosse che 'l morir m'e gioco
> fare' ne di pietà piangere Amore.

Soffre assai e poco spera; quando ha scritto uno dei suoi canti, vi si sofferma ed esclama:

> Lagrime scendon dalla mente mia

e par che le senta cader sul petto ad una ad una: onde lo stato a cui si lascia andare lo affligge e ogni disavventura lo prostra sempre più... D'una dice:

Disfatto m' ha già tanto de la vita
che la gentil piacevol donna mia
dall' anima distrutta s' è partita
sì ch' io non veggio là dov' ella sia.

Tutta la visione grande e complessa della vita gli si confonde in un tono grigio di spasimo

Canto, piacere, beninanza e riso
mi son doglia e sospiro:
guardi ciascuno e miri
che morte m' e nel viso già salita.

Non spira in questi versi la medesima disperata malinconia, che più tardi sarà nel « Passero solitario » di Giacomo Leopardi? Non si sentono le medesime voci di pianto?

Il poeta è vinto; il suo canto estremo lo manda dall' esilio all' amata, perchè « non spera di tornar giammai in Toscana ». Ed è nell' ultima ballata, il canto del cigno, una mesta tenerezza che commuove, perchè rivela lo spirito presago del povero poeta. Vuole che la sua parola porti

novelle di sospiri
piene di doglia e di molta paura;

ma prega che non si sciupi tra le folle, che vada leggera e piana, perchè, ove fosse contesa, gli

.... sarebbe angoscia,
dopo la morte poscia
pianto e novel dolore.

La tenerezza dell' anima di Guido pare espressa tutta in questo grido delicato che lancia dall' orlo dell' abisso impenetrabile. Vissuto per l' amore e per le sue carezze più care, ora che

.... la morte
lo stringe sì che vita l' abbandona

vorrebbe che l' anima, sempiterna, sopravvivesse, e i canti la portassero sulle loro ali....

Se tu mi vuoi servire
mena l' anima teco,
molto di ciò ti preco,
quando uscirà del core.

E questa speranza gli fa esprimere ancora una preghiera dolorosa:

Deh! ballatetta, alla tua amistate
quest' anima che trema raccomando:
menala teco nella tua pietate
a quella bella donna a cui ti mando....

È l' ultimo sfogo d' una « voce sbigottita e deboletta ». Il poeta si consuma nell' esilio, sente la fine

prossima e si spegne di fronte alla fatalità inesorabile. Firenze è la sua angoscia e il desiderio suo; Firenze, dove era vissuto in tanta baldanza e in tanto ardore di giovinezza; Firenze ove gli aveva sorriso tra gli olivi fiesolani il viso dolce di Monna Vanna, detta Primavera.

Nella patria lontana, viveva ancora il suo grande amico, non più tra i Priori, chè aveva sdegnato l'onore del seggio, ma tra i cittadini più noti e più influenti; nè poteva dimenticare il soave cantore da lui stesso condannato all'esilio, dal quale tanto nobile incitamento alla gloria aveva avuto. L'amicizia fu più forte d'ogni ragione politica, dette alla parola del divino Poeta eloquenze sconosciute, seppe essere profonda e persuasiva; così che nell'agosto del 1300, pochi giorni dopo la ricostituzione del priorato, il cantore di Mandetta fu richiamato in patria con molti della sua parte e molti della parte avversa.

Era tardi! Consumato dalle febbri e dalla nostalgia, poco più che quarantenne, gli si aprì un'arca nel cimitero di S. Reparata, e sulla pietra venne segnato il nome di lui, modestamente, senza attributi di gloria e di fama. Il « dolce stil novo » avea descritta la sua luminosa parabola; il poeta di Mandetta spirava e quello di Beatrice si preparava alla concezione del grande Poema sacro, uscendo dalle vie dell'amore per correre con vaste ali in quelle dei cieli. Ma prima di volgere gli occhi profondi alle cose infinite, volle con pietosa cura

comporre nel sudario il corpo stanco di Guido, e lo baciò sulla fronte.

Consacrazione di fama imperitura, che uscì dalla morte per rientrare nell' infinità.

BIBLIOGRAFIA

Alighieri D. — *La vita Nova* — (Torino, Barbi 1905).
Arnone N. — *Guido Cavalcanti* – (*Rivista Europea,* 1878).
idem — *Le rime di G. C.* — (Firenze, 1881).
Bartoli A. — *Storia della Lett. Ital.* — (Firenze, 1881).
Bertini-Attili C. — *Nel sesto centenario di G. C.* – (*Nuova Antologia,* 1900).
Bertoni G. — *Il dolce stil nuovo* — (*Studî Medioevali,* 1907).
Boccaccio G. — *Il Decamerone.*
Brambilla E. — *Il diverso pellegrinaggio di G. C.* — (*Rivista Abr.,* 1898).
Capasso G. — *Le rime di G. C.* — (Pisa, 1879).
Carducci G. — *Studî Letterarî* — (Bologna, 1878).
Cappelletti L. — *Studî sul Decamerone* — (Firenze, 1890).
Casini T. — *Rime dei poeti bolognesi* — (Bologna, 1881).
Cicciaporci. – *Notizie intorno alla vita di Guido Cavalcanti* — (Firenze, 1813).
Del Lungo I. — *Dino Compagni e la sua Cronaca* — (Firenze, 1879).
Del Lungo I. — *Dal secolo e dal Poema di Dante* — (Bologna, 1898).
Del Rosso F. P. — *Commento alla Canzone di Guido Cavalcanti " Donna, ecc. ,,* — (Firenze, 1568).
De Santis F. — *Saggi Critici* — (Napoli, 1884).
D'Ovidio F. — *Saggi Critici* – (Napoli, 1880).
Ercole P. – *G. C. e le sue rime* — (Livorno, 1885).

Fortebracci G. — *La poesia giovanile di G. C.* — (*Rassegna nazionale,* 1898).

Giovannelli A. — *Sul disdegno di G. C.* — (*Propugnatore,* 1891)

Lastri. — *Osservatore Fiorentino* — (Firenze, 1824).

Mazzoni I. — *Dei fatti della Repubblica di Firenze* — (Cesena, 1688).

Mamiani T. — *Il liuto* — (*Rivista contemporanea,* 1877).

Renier. — *Liriche di Fazio degli Uberti* — (Firenze, 1883).

Rivalta E. — *Dante e Guido* — (*Nuova Antologia,* 1904).

Rivière A. — *Guido C.* — (*Revue Nationale,* 1860).

Salvemini G. — *Le dignità cavalleresche nel Comune di Firenze* — (Firenze, Ricci 1896).

Salvemini G. — *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* — (Firenze, Carnesecchi 1899).

Scandone F. — *A proposito di G. C.* — (*Biblioteca degli studiosi,* Napoli, 1905).

Sacchetti F. — *Novelle* — (Napoli, 1848).

Villani G. — *La cronaca* — (Firenze, 1680).

idem — *Vite degli uomini illustri* — (Firenze, 1680).

PROFILI

Volumetti elzeviriani, carta di lusso, illustrazioni e fregi, accurata rilegatura. Non monografie erudite, ma rapide rievocazioni delle figure più significative ed attraenti, opera di autori competentissimi.

Sono usciti:

1.° I. B. Supino - **Sandro Botticelli.** (IIª Edizione)

2.° Alberto Alberti - **Carlo Darwin.** (IIª Edizione)

3.° Luigi di S. Giusto - **Gaspara Stampa.** (IIª Edizione)

4.° Giovanni Setti - **Esiodo.**

5.° Carlo Pascal - **Federico Amiel.**

6.° Achille Loria - **Malthus.**

7.° Andrea D'Angeli - **Giuseppe Verdi.**

8.° Baldassare Labanca - **Gesù di Nazareth.** (II.ª Edizione)

9.° Attilio Momigliano — **Carlo Porta.**

10.° Antonio Favaro - **Galileo Galilei.**

11.° Erminio Troilo - **Bernardino Telesio.**

12.° Almerico Ribera - **Guido Cavalcanti.**

AMOR
ET LABOR
VITAST